

L'INSODDISFAZIONE: OTTO DOMANDE SULLA POESIA.

Persèguita o soltanto mi persèguita l'insoddisfazione, nello scrivere poesia? Indagare origine e motivi di questa insoddisfazione è come tentare di vedere se non esista un limite per così dire *intrinseco* alla stessa forma della poesia: perché, per esempio, nel bisogno di esprimere idee, concetti, un sentimento o sensazioni, doverlo fare proprio in versi, anche buoni? I primi, certo, idee e concetti, si sviluppano meglio e pienamente in un saggio, diciamo, di filosofia o di politica o di economia; più sottile la questione dei secondi: sentimenti e sensazioni, c'è altro modo d'esprimerli, oltre che la poesia? Sembra di no; ma meglio il verso o la narrazione? Meglio i moti della coscienza e lo scavo dei moti affettivi di uno Svevo o la poesia delle sensazioni e dei colori di Edith Sitwell? C'è una separazione implicita di 'compiti', ancorata alle possibilità espressive, fra idee e concetti e sentimenti e sensazioni? Non c'è forse un limite intrinseco nella poesia?

Cosa aggiunge la forma poetica alla *lectio lunga* del racconto? Sinteticità? O forse una sorta di *captatio benevolentiae*, quella di poter esser meglio accolta, specie quando si tratti di sentimento e sensazione? Eppure la poesia è assai meno esplicita, è criptica: è forse questa specifica forma dell'esternazione di sentimenti e sensazioni che tocca il *piacere estetico* del lettore? Oppure tocca anche effettivi *bisogni espressivi*? Insomma, la poesia è un puro bisogno linguistico o parla soltanto per un suo bisogno d'essere accolta?

D'altronde, che senso avrebbe scrivere, come spesso accade, brutte poesie, pur di adeguarle all'argomento? Ranchetti, a proposito di Celan, ebbe a dire: «ho avuto l'impressione che si trattasse di qualcosa d'altro, ossia di una comunicazione a livello diverso rispetto alla comunicazione poetica». *Ci sarebbe insomma 'comunicazione' poetica, che, come tale, non riguarda più l'idea comunicata, ma il modo in cui questo venga fatto?* O, piuttosto, si tratta di sentimenti e sensazioni che altra forma alta di espressione non hanno, se non quella della poesia (o del racconto)? Esiste, insomma, un esercizio (una bravura linguistica, intelligenza semantica, grammaticale, sintattica, ma anche prova d'amore, confronto con il dolore) *che non sia più 'necessità' di comunicazione?* Perché cercare forme più preziose e magari – allora - oscure? Possiamo dire: comunicazioni a diverso livello?

Quando ci si pone *sul piano dell'allusione*, una possibilità è che si tratti di *retorica* (ad esempio, per nascondere); altra possibilità è che si tratti invece di una *forma di ritegno*, di vergogna; supponiamo: per non dire direttamente la cosa che si vuol dire, per non piagnucolare - troppo apertamente - sul sentimento del dolore o sulla gioia? Nell'allusione, il verso è retorica o ritegno?

L'occasione o un contesto, possono dare vita e interesse alla scrittura poetica? Possono mostrare d'essere dettati da eventi importanti della vita? D'esserne *testimonianza*? Nella poesia c'è necessità di un'occasione e d'un contesto?

E ancora: *voler essere* poeta ad ogni costo? Perché fornire un *contesto*, che non va né può andare *oltre* la poesia, ma che aggiunge soltanto note, a commento, per renderla forse comprensibile? Comprensibile, in particolare, per quella parte dei suoi elementi costitutivi (il materiale, i dati 'realistici') che stanno all'origine dei versi

stessi? Insomma, anche qui, poeti comunque o un contesto sempre, di giustificazione?

Ma tutto questo non giustifica ancora il *bisogno della poesia*: un bisogno, che non sia solo 'estetico', ma anche di espressione d'idee (sebbene proprio in questa forma di non-prosa). Letterarietà eppure sincerità?

Possibile? Nulla da aggiungere, se non la poesia stessa, cioè la sua forma. Che diventa un gioco senza serietà. Adorno proclamò "non più poesia dopo Auschwitz". La paura o il ritegno e la vergogna della paura, sono nascosti nella forma? In sostanza: si tratta solo di un sentimento soggettivo, particolare, che si vuole criptare e insieme esternare? È questo ciò che giustifica il nascondiglio della poesia, nascondersi dietro la forma, che de-soggettivizza e quindi 'neutralizza' (p. es. la paura del risorgere dell'antisemitismo, con cui si possono toccare temi ideali)? Ma se poi si è presi nel gioco della forma e dall'*orgoglio della forma*, che si sovrappone e cancella l'*autenticità* del contenuto? Gioco e orgoglio della forma o autenticità?

Alberto Gianquinto